

APPENDICE 2**Lettera**

di Eugenio Barba

Cari Ermanna e Marco,

dite, un po' scherzando, che noi stiamo nel teatro come corsari che non lasciano dietro di sé né case né feudi. "Come finiscono, i corsari?". Impiccati al più alto pennone della flotta regolare. O in una vita sedentaria senza avventure e senza ricchezze.

Lo ricordate quel melanconico fratello di Amleto, vestito anch'egli rigorosamente a lutto, che va sotto il nome del Corsaro Nero? Ricordate i suoi fratelli, morti ammazzati, e la donna che amò e perse due volte? Da loro, dall'amletico combattente e dai suoi fratelli precocemente soppressi, nacque una progenie di corsari, una discendenza senza nostalgia, un'eredità senza regola e senza progetto, una vera discendenza, ovunque dispersa, senza un nome, ma con un'anima in comune.

Apparteniamo a questa progenie e abbiamo una fortuna: lavoriamo fra le costrizioni. Eredità, costrizioni, presenze e assenze che hanno volti di persone si intrecciano nelle nostre opere. Opere vive e quindi, come tutto ciò che è in vita, impastate con la segreta ferocia della lotta per la sopravvivenza.

L'opera che ci attende non è "voluta". Come per il pittore di cui parlava Katsushika Hokusai, a quasi novant'anni, nel suo ultimo haiku:

*Traccio un segno, lo cancello.
Un altro, lo cancello.
All'improvviso, un papavero sboccia*

Con un abbraccio pieno di sole, Eugenio.